

## Liliana Martini \*

**Teresa** (1919), **Lidia** (1921-2011) e **Liliana** (1927) Martini, padovane, appartenenti ad una numerosa famiglia di 12 figli, hanno dato un importante contributo alla Resistenza.

*Teresa e Lidia, ambedue studentesse all'Università di Padova (Teresa iscritta alla Facoltà di Chimica, Lidia a Scienze Naturali) con la sorella minore Liliana, allora sedicenne, dopo l'8 settembre '43 si impegnano nell'assistenza ai soldati sbandati ed entrano nella rete che fa riferimento a Padre Cortese e Armando Romani per il salvataggio attraverso Milano e la Svizzera di ebrei e di prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento.*

*Teresa e Liliana vengono arrestate il 14 marzo 1944 assieme a **Maria e Delfina Borgato** e alle altre donne coinvolte nella loro "rete" di salvataggio. Trascorrono quattro mesi nel carcere di Venezia dove subiscono interrogatori (Liliana anche bastonature). In luglio sono internate nel campo di Mauthausen e poi nel campo di lavoro obbligatorio di Linz. Qui conoscono Andrea Redetti, studente di Medicina, militante del Fronte della Gioventù di Eugenio Curiel. Spostate nel "sottocampo" di lavoro Wohnlager Erika di Grein an der Donau, Teresa lavora otto ore al giorno alla fresatrice e Liliana ne lavora 12 al tornio ad acqua in un'officina per la costruzione di pezzi d'aereo.*

*Lidia in un primo momento sfugge all'arresto, resta nascosta alcuni mesi, ma alla fine del '44 viene arrestata, incarcerata a Venezia per due mesi assieme a Parisina Lazzari e successivamente internata nel lager di Gries a Bolzano, dove incontra Meneghetti e dove rimane fino alla Liberazione. Con Meneghetti parte per la Svizzera, arriva a Milano, e finalmente a casa. Le altre due sorelle rientrano a Padova nel giugno del '45.*

*Liliana, in conseguenza del lavoro svolto durante la prigionia e dell'insufficienza del vitto, deve per molti anni essere curata in un Sanatorio. Dopo la Liberazione sarà loro riconosciuta la qualifica di partigiane della Brigata "Pierobon". Dopo la guerra tutte e tre terminano i loro studi, si sposano e si dedicano all'insegnamento.*

Estratti dell'intervista a Liliana, effettuata il 17 marzo 2004, pubblicata per intero in **Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta**, a cura di L.Bellina e M.T.Sega, Iveser-Istresco 2004.

Sono andata io a incontrare **Delfina** e **Maria (Borgato)** Era Delfina che ci chiamava – lei non aveva il telefono a casa – diceva: “Allora io avrei i polli pronti, avrei le uova pronte”, che erano le persone. E noi allora andavamo, perché bisognava vedere queste persone per preparare i documenti. E proprio il giorno prima di essere arrestata sono andata a Saonara, sempre con la mia brava bicicletta, con un bel pacco di foto in borsetta che mi aveva dato padre Cortese, staccate dall'arca del Santo. E Delfina mi fa: “Eccoli qua”, quattro bei ragazzotti biondi con gli occhi azzurri, uno piccoletto e bruno. (...). Allora io li guardo, tiro fuori le mie foto e scelgo questa, questa (ceravo le foto che assomigliassero). (...) Il giorno dopo, (...) vedo Teresa e vicino a lei quei ragazzi che avevo visto il giorno prima come prigionieri inglesi, non ho capito più niente. Teresa mi viene vicino e mi dice: SS. Loro dicono, andiamo a casa, uno solo, il piccoletto moro parlava italiano era un altoatesino – chiamiamolo Franz (...). Hanno cominciato subito a interrogarci in casa separatamente. Io, pur essendo stata colta in flagrante, ho detto “Non so niente, non capisco che cosa vogliate”. Teresa ha detto altrettanto. (...) Allora Franz mette sotto sopra la stanza. In un comodino c'era un bel pacco di biglietti da mille, che ci erano stati dati sia da Padre Cortese che dal Comando Alleato attraverso Romani. (...) ci dicono di prendere qualche cosa e di andare via con loro. Mi sono presa uno spazzolino da denti e un piccolo asciugamano, però mi sono messa il mio bel cappottino nuovo. (...) ci avviamo verso un camion che non avevamo neanche visto prima: lì c'erano già tutti i contadini di Saonara, Sant'Angelo, Piove di Sacco, tutti quelli che contattavamo, e la Delfina, sua zia e suo papà, che erano stati arrestati la sera prima; avevano fatto la notte in gattabuia e la Delfina era stata menata per bene, pensavano: “Da questa ragazzina otteniamo tutto”.

\* Intervista raccolta da Maria Teresa Segà a Padova, 17 marzo 2004. La mattina Liliana era stata a testimoniare al Liceo Tito Livio di Padova.

Ci portano via e non sappiamo dove. Vediamo che passiamo il ponte delle Vittorie in direzione Venezia. Poi ci fanno scendere dal camion e con un mezzo pubblico esclusivamente per noi ci portano nel carcere di S.Maria Maggiore. Lì ci hanno passato in rassegna uno per uno, per prendere i nostri dati anagrafici e le impronte. Mi sono sentita una autentica delinquente. Poi sento un rumore di chiavi, vedo apparire una figura nera, ho pensato a nonna Lucia del Carducci, 'sta donna tutta vestita di nero, una megera, una strega, con 'sto mazzo di chiavi che tintinnava. Ci affidano a lei, Teresa ed io saliamo le scale e ci mettono in una celletta per parte, isolate. I giorni seguenti hanno cominciato con gli interrogatori, io sono stata picchiata. (...) Così è cominciata la vita di cella, 24 ore su 24 da sola, ho pregato tanto; quando avevo finito tutte le preghiere che conoscevo, ne inventavo delle altre, facevo le mie chiacchierate con Gesù, gli dicevo: non mi devi abbandonare. E dopo cantavo, ho tanto cantato! (...) Una sera ci portano giù, ci fanno firmare e ci dicono che ci avrebbero portato al campo di Fossoli, invece ci hanno portato a Bolzano. Così finalmente ci siamo trovate tra sorelle, fino allora non eravamo mai state assieme, puoi immaginare che consolazione! A Bolzano abbiamo fatto delle carissime conoscenze, una ragazza con la quale mi ero molto attaccata, abbiamo mantenuto i rapporti fino al 1985, l'anno in cui è stata pugnalata e mandata al creatore da uno che aveva beneficato. Era **Albertina Brogliati** di Belluno. Anche lei incarcerata per aver aiutato delle persone. A Bolzano ci dicono che si parte e in treno ci dicono che ci portano a Mauthausen, mai sentito nominare. (...) Era notte, ma c'era la luna, e quindi abbiamo visto questo bel paese e abbiamo detto: bene, cambiamo in meglio! Dopo ci incolonnano, e ci siamo rese conto quante erano le persone salite a Verona, altre brutte immagini, la strada tutta sassosa, pochissime case; le imposte si aprivano e vedevamo delle teste che osservavano, poi gli austriaci dicono che non sapevano! Ma come! Erano migliaia di piedi che passavano, e poi dal campo usciva la puzza della carne che bruciava. Teresa ed io eravamo assieme, non eravamo ancora spaventate, quando ci si para dinanzi la garitta della guardia e sopra c'è un teschio, cominciamo a sentirci male, poi vediamo questo portone che sembrava toccasse il cielo con la sua scritta "Arbeit macht frei", e 'sti muri enormi, che partono dal portone e queste mitragliatrici che spuntavano, in quel momento Teresa mi dice: "Liliana, da qua non si esce vive". E io mi sono ribellata a Dio. Ne ho dette a Dio di tutti i colori in quel momento. Era il mio bisogno di avere aiuto. Dopo mi sono resa conto che io chiedevo aiuto a Dio in questo modo, ché di lui solo mi fidavo. Ma allora, in quel momento, mi sono sentita abbandonata, e il sentirmi abbandonata mi ha aumentato la fede. (...) ci tengono tutta la notte in piedi, sotto i riflettori che illuminavano a giorno, e guai muoversi, tutte là come sardine sotto sale. Al mattino – noi eravamo un gruppetto di 15-16 – ci fanno scendere delle scale, entriamo in una stanza, là ci sono quattro ragazzotti delle SS: cominciamo a sentire la prima profanazione della nostra femminilità; mani aperte, braccia aperte, gambe aperte, ci depilano completamente toccandoci da tutte le parti, così, per il loro piacere. Ci siamo sentite morire. Abbiamo incaricato Erika di Gorizia, ma croata di origine, che era stata con noi in prigione precedentemente e sapeva molto meglio di me il tedesco, la incarichiamo a nome nostro di chiedere di essere fucilate subito. Questo perché pensavamo di non reggere, di non sopportare tutto ciò. Loro si sono messi a ridere, a sghignazzare. Sai che facevano violentare le donne dai cani? Ammaestrati per questo. Comunque sghignazzano ancor di più. Ci hanno denudate. Si sono sollazzati. Poi ci danno la divisa a righe. Con il numero. Da quel momento io non sono più Liliana Martini, io sono il numero 18974, il numero è davanti sulla sinistra e sulla schiena, bello in grande, e ci schiaffano dentro una cella, grande come quella di Santa Maria Maggiore, ma qui eravamo in 16-17, non c'erano letti a castello, il pavimento in legno era nudo, ma un po' in pendenza e Teresa ed io non ci spiegavamo il perché, poi abbiamo capito. Una stava in piedi, l'altra stava seduta, un'altra distesa, e ci ruotavamo. Per lo spioncino ci passavano una gamella da lappare (senza cucchiaino) una dopo l'altra. (...) ci hanno fatto salire su un camion e ci hanno portate a Linz, dove c'erano fabbriche all'infinito. C'erano tre campi, Linz1, Linz 2, Linz 3, dipendenti da Mauthausen. Noi eravamo nel campo 39, c'erano una cinquantina di campi satelliti. Cosa hanno fatto le SS? Ci hanno venduti alle fabbriche. (...) in teoria eravamo lavoratrici libere. (...) Intanto era venuto l'inverno, un gran freddo, io ho fatto tutto l'inverno senza mutande, senza maglietta, senza calze, con gli zoccoli. Avevo il vestito estivo con

cui ero partita da Venezia e poi la tuta da operaio. (...) La domenica una stava a letto e l'altra lavava, così ci davamo il cambio. L'unico nostro detersivo era la soda, sia per le mani sia per il vestiario. Le mestruazioni, per fortuna, a causa della debilitazione, non mi sono mai venute. E' stata una fortuna non averle.

*Vi scrivete queste lettere che sono pubblicate nel libro della Delfina. (...) Quello che si percepisce dalle lettere è un forte legame di gruppo, il senso di essere una famiglia, che dovevate stare insieme.*

Dovevamo ricostruire i legami, per sentire dei valori per cui vivere.

*(...) E tu compi 18 anni a Mauthausen? Come è stato questo tuo compleanno?*

Teresa mi ha spidocchiata!

*Come regalo di compleanno! (...) E' anche un gesto molto affettuoso, di cura reciproca!*

*Volevo sapere del ritorno.*

Da Innsbruck abbiamo finalmente attraversato il confine, vista finalmente la terra italiana, non siamo scesi per baciarla perché avevamo troppa voglia di raggiungere casa nostra. (...) arriviamo a Padova, in un bel pomeriggio di giugno, con il sole, vestite con le tute da operaio. Ho avuto la repulsione della mia città in quel momento, mi parevano tutte belle 'ste ragazze, tutte vestite benissimo, tutte grasse, (...) e Teresa ed io le guardavamo, ci sentivamo delle povere disgraziate. (...) Dopo ho cominciato a star male. (...) Il migliore luminare di Medicina di Padova mi ha dimesso dopo pochi giorni, con quale diagnosi? Isterica! (...) il meraviglioso Professor Campiglio (...) scopre che avevo due focolai di TBC ossea, dolorosissima. In attesa di un letto libero all'ospedale di Mezzaselva, sono stata quasi un mese, a casa, a letto. A Mezzaselva ho fatto 19 mesi di letto, in posizione orizzontale. Ricevevo gli amici – sono venuti tanti compagni di università -, ricamavo, lavoravo a maglia, scrivevo, tutto con le braccia sollevate in alto. (...)

*Cos'era questa cosa che hai regalato al tedesco?*

Avevo rubato una bandiera nazista, avevo subito eliminato la parte centrale dove c'era la croce uncinata, avevo cercato di farmi una specie di paio di mutande, era un problema avere ago e filo ma un ucraino me l'ha dato, e avevo avanzato un pezzetto di stoffa, preziosissimo.

*Hai fatto un paio di mutande con la bandiera?*

E' naturale! Questo qua aveva tanto mal di gola, io vado in baracca, piglio questo pezzo di stoffa e glielo do che se lo metta attorno al collo. Era un SS meno cattivo degli altri.

*Quindi questo SS aveva questo fazzoletto rosso al collo!*

E' tornato di proprietà!

(...) volevo dimenticare, volevo cancellare quella dolorosa memoria che mi perseguitava. La nostra famiglia è stata meravigliosa. Non ci hanno mai chiesto niente, noi non riuscivamo a parlare.

(...) Abbiamo cominciato a dire qualcosina ai compagni di scuola, agli amici, loro ci dicevano: "Ma va là, che sei matta!" Nessuno ci credeva. Allora chiusi completamente, non ho più parlato. Fino al '94. (...)

*Ora riesci a raccontare con distacco e ironia le cose anche drammatiche che ti sono successe? C'è voluto molto tempo?*

Mai ad alcuno ho più accennato di quanto accorsomi durante la mia giovinezza. Solo a mio marito ho fatto qualche modesto accenno: ancora troppo dolore. Ho iniziato a parlare del tempo di guerra nel 1994, invitata da una ex-compagna di ginnasio e prima liceo, con la quale ero stata insieme nello stesso banco. Lei era venuta a conoscere qualcosa sull'argomento da mia nipote, sua collega al Liceo "Tito Livio". Ho cercato di farlo con distacco, anche con la sorella Teresa. Ora sento il dovere di testimoniare specialmente nelle scuole: i ragazzi rispondono bene, se li sappiamo coinvolgere. Mi sono accorta che hanno fame di sapere, e noi, finché siamo vive, abbiamo il dovere di illuminarli e far conoscere la storia recente nelle sue pieghe molteplici.

---

\* Vedi testimonianza di delfina Borgato